

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: aprile 2014
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7479-5

www.newtoncompton.com

Stampato nell'aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Elisa Gentile

Non meriti un minuto in più del mio amore



Newton Compton editori

*A Daniele, mio unico amore, che ha creduto sempre in me.
A me stessa, per essermi data questa nuova opportunità.
Alle amiche migliori che il cielo avrebbe potuto darmi:
 Mariaelena, Mariella e Michela.
 Alla mia mamma e al mio papà.
A Felice e Maurizio: questo libro è per voi.*

Prologo

«Tieni. Sparisci». Getto una banconota da venti dollari tra le lenzuola stropicciate.

Non faccio caso a dove finiscono, se si spiegazzano o restano ferme ad attendere che la donna le prenda.

Non mi volto nemmeno a guardarla, mi alzo dal letto e indosso i jeans senza i boxer. Ho ancora dello sperma appiccicato addosso, ma non mi interessa lavarmi, adesso. «Potremmo farci la doccia insieme, se vuoi».

«No».

«Sei un uomo solo. Ti farebbe bene un po' di compagnia».

«Ti ho detto di no. Vattene».

La donna nel *nostro* letto non fiata più. Raccoglie i suoi abiti striminziati e da mercato, li indossa in silenzio e si alza sui tacchi a spillo di almeno dodici centimetri. Dallo specchio, la guardo di sottocchi: non ha nemmeno lontanamente la sua eleganza.

Con un'estrema sciatteria nei movimenti, indossa prima la canottiera di paillettes, sistema le bretelline e ci appoggia sopra una camicia velata. Quindi rinfila il perizoma invisibile e poi quella specie di shorts strappati e logori.

Puzza come non mai, questa donna. Neanche lei ha alleviato il mio dolore.

Non lo fa nessuna.

Chino di nuovo lo sguardo sulla mia sigaretta, squadro la fiamma che brucia di un poco il filtro e attendo con impazienza che la cenere cominci a soffocare tutta la cartina.

In realtà si tratta di uno spinello. È un diversivo, sempre per il dolore. «Non me ne offri una?», torna a domandarmi la prostituta, già pronta per un nuovo cliente. Non ho intenzione di mettermi in ulteriori guai per lei. Non le offrirò questa roba.

Aprò il primo cassetto del mobile di fronte a me – quello dove ancora ci sono le sue cose – e le porgo il pacchetto di Marlboro Rosse. Ne sfila una, osservandomi con le sopracciglia alzate.

Si aspettava che le offrissi lo spinello? Non voglio avere un'altra vita sulla coscienza.

«Mi riaccompagni tu o prendo un taxi?»

«Ci sono tutti i taxi che vuoi, a quest'ora».

«Venti non bastano, allora». Sospiro in modo seccato, riapro il mio portafogli gonfio di banconote e gliene passo altre due, sempre da venti. «Grazie, straniero».

Come mai è convinta che io sia straniero? Che cosa glielo fa pensare?

La lascio andare via, non mi preoccupo di seguirla lungo le scale. Avviso semplicemente il portiere di lasciarla passare e assicurarsi che prenda un taxi.

Finalmente ho di nuovo il mio silenzio.

Finalmente torno nel mio tormento.

La scopata non è servita proprio a un cazzo; spento il mio bisogno fisico, si riaccende il dolore assordante dentro. Quello non mi abbandona mai.

È sempre con me, come un fedele compagno di vita.

Inspiro dal filtro dello spinello: mi fanno male la gola e i polmoni ma non me ne importa niente.

Mi anniento di questo e di droga, in attesa che arrivi la morte. Solo quella potrebbe salvarmi.

A torso nudo e con i piedi scalzi, attraverso la nostra camera da letto, arrivo nel corridoio della zona notte e apro la

porta del mio studio. Quello che era diventato il suo piccolo rifugio.

Lei qui studiava, si preparava agli esami. Mi piaceva come si concentrava mentre sceglieva la sua facoltà, o mordicchiava inconsapevole la testa della matita. Poi mi sorrideva alzando lo sguardo.

Mi sembra di vederla. Con i lunghi capelli neri messi di lato, i grandi occhi verdi e brillanti, e quegli occhiali dalla montatura troppo grande per lei. Mostrava i denti con un sorriso abbagliante e mi domandava cosa preferissi per cena.

Io proponevo sempre la stessa cosa. «Quello che vuoi tu».

Perché ero cieco, perché la mia mente era occupata a pensare ad altro. E non mi rendevo conto di quanto, un giorno, lei mi sarebbe mancata.

Scendo le scale in acciaio e anche qui la vedo. Affacciato sulla grande sala che ora ha cambiato aspetto e colore; la vedo ballare, le piccole cuffiette bianche nelle orecchie e l'i-Pod tra le dita sottili.

Amava danzare con gli occhi chiusi, la mia piccolina. Amava ascoltare musica di ogni genere, anche se preferiva la musica classica.

Ma, quando aveva bisogno di sfogarsi e dimostrare al mondo che era felice, ecco che s'infilava i piccoli auricolari, e muoveva i passi di un qualche brano R&B. Con gli occhi chiusi e la voce sottile lo intonava, ignara che io la stessi guardando. Poi, quando se ne accorgeva, finiva sempre nello stesso modo: lei sotto di me, io tra le sue gambe.

Con la testa altrove.

Accecato dalla rabbia, scendo gli ultimi scalini e rivedo *noi*: sdraiati sul divano, abbracciati e sazi dopo aver fatto l'amore, che ammiriamo lo skyline di Manhattan. Mentre Black ci osserva, invidioso. La mia piccolina felice e soddisfatta. Io, bugiardo e ipocrita, che la stringo a me. Come in

tutte le fotografie che ci ritraggono insieme e che ho disseminato per casa.

Qui in sala ce ne sono tantissime; molte sono soltanto sue, come quella grande e larga mezza parete che le ritrae solo il viso.

Lei è bellissima.

Con i capelli mossi dal vento, il cappuccio in pelliccia che le incornicia il viso perfetto, gli occhi grandi e vivi, e le labbra chiuse in un bacio ironico verso l'obbiettivo.

Eravamo sulla neve quel giorno. Quando io già le mentivo e giocavo col suo cuore.

Ma lei era talmente innocente e ingenua che non si era mai accorta di niente. Aveva piena fiducia in me... Tutti i sorrisi che disegnano la mia casa ne sono la prova.

Non c'è scatto in cui lei non sorrida. Anche in quello che tengo sempre sotto il cuscino mentre dormo, in cui lei è abbracciata a me seria e concentrata, si legge una felicità rara.

La felicità di chi non pensa, di chi non sospetta niente.

Deglutisco a fatica. Cazzo, mi brucia la gola e mi duole il naso.

Stanotte ho di nuovo fatto a pugni con qualche stronzo al pub. Mi sono ubriacato fino ad annientarmi il cervello e ho cominciato a parlare di lei.

Di quanto è bella, di come un giorno sarà di nuovo mia – perché io la rivoglio.

Credo fosse un suo amico quello che mi ha colpito con un destro sul naso. Abbiamo cominciato a fare a cazzotti quasi senza saperlo e poi si sono aggiunti altri ragazzi, tutti a cercare di togliermelo da sotto le mani. O a liberarmi da tutta questa rabbia.

Ma non hanno fatto altro che aggiungerne altra, perché mi hanno ricordato chi sono io e che cosa le ho fatto.

Spostandomi in cucina, osservo il tavolo pieno di quoti-

diani e giornali di gossip: di lei nessuna traccia, non si sa nulla.

È come svanita nel nulla, rapita, inghiottita dal vuoto. Il mio PC portatile è accanto a quei giornali, acceso.

Sempre aggiornato su Facebook, Twitter, «E!SHOCK» e tutte quelle stronzate.

Ma niente: lei non c'è.

Ho cercato di parlare con qualche sua amica. Tutte mi liquidano, mi scansano come se fossi un cane randagio o un maniaco che puzza.

Che puzzo è vero: non mi importa più un cazzo nemmeno di lavarmi, di farmi la barba o vestirmi come si deve.

La mia azienda sta andando a rotoli e il mio lavoro a puttane.

Di puttane ne sto avendo quante ne voglio. Questa sera me ne sono scopata una in modo rabbioso. Come sempre.

Solo che stavolta non ho pianto.

Una settimana fa, invece, abbracciato a quella Ginger, ho singhiozzato per tutto il tempo, implorando il suo nome e desiderando solo il suo corpo e il suo viso sotto di me. Ma lei non c'è.

Lei non c'è più. Lei ne ha avuto abbastanza e mi ha lasciato solo, abbandonato a me stesso.

Sono arrivato troppo tardi e lei non ha voluto offrirmi altro. Mi ha voltato le spalle.

E ora sono esattamente quarantatré giorni, undici ore, ventidue minuti e sedici secondi che io non so niente di lei.

Sono diventato un ragazzino patetico! A trentun anni mi metto a fare questi conteggi del cazzo perché lei mi manca come l'aria. Forse anche lei li ha fatti.

E poi ha smesso. Stremata.

Apro il frigorifero e mi prendo una birra ghiacciata. Sbaglio mira e manco la presa, perché i miei occhi sono anneb-

biati. Non sono ancora riuscito a liberarmi della cocaina. È la coca che mi tiene in piedi.

Stappo la bottiglia con l'accendino e mi attacco al collo, cominciando a bere senza controllo. Anche qui, attaccate al frigorifero, ci sono le sue immagini.

E quella piccola lastra in negativo, con l'immagine tremante di acqua, placenta e una testolina rotonda di profilo.

Il solo guardare quest'ecografia mi fa venire il vomito.

Cazzo, mi faccio schifo!

Sarebbe stata bella come lei. Stupenda, semplice, fragile e meravigliosa come la sua mamma.

E lei sarebbe stata una mamma fantastica. Dolce, apprensiva, sempre presente per i propri figli.

Io l'avrei resa felice. Sarei stato un marito e un padre attento, un amante generoso e un uomo di cui fidarsi.

Forse tutto questo sarebbe stato possibile. Se io non fossi il fallito che sono.

Se io fossi stato sincero, se non avessi mandato tutto a puttane, se le avessi creduto e se non avessi fatto il coglione.

Se non l'avessi uccisa.

Se non avessi fatto la stessa cosa con mia figlia: ora entrambe sarebbero qui con me.

Ora potrei stringerla. E sarei un uomo migliore. Un uomo completo.

Torno in salone, mi getto sul divano. In silenzio. Perché non amo più la confusione.

Frequento solo il pub dove andavo spesso con lei. Altrimenti mi chiudo nella nostra casa e bevo, fumo e mi drogo, spacco tutto ciò che mi ritrovo davanti. A volte grido per il dolore.

Ripensare ai suoi occhi tristi, devastati e delusi, mi fa un male cane. Quel verde macchiato di odio poi, è tremendo.

Sto male, sto di merda, mi sembra di impazzire.

Ho pensato più volte di farla finita. Ho pensato di assol-

dare un sicario in modo anonimo, indicargli il mio attico al centro di Manhattan e lasciare che mi spari da lontano, togliendomi di mezzo.

Ho immaginato di procurarmi un'overdose di cocaina. Dicono si soffra parecchio. E io voglio proprio questo: soffrire. Soffrire come ha sofferto lei. Patire tutto ciò che ha patito lei.

Per capire. Per vedere. Per odiarmi ancora di più, se è possibile.

Ho immaginato anche di gettarmi con la moto nell'Hudson. Ma sono sempre stato un vigliacco. Sono un fottuto, fallito vigliacco.

Ho progettato di uccidermi più volte; non ci sono mai riuscito.

«Merda!». Lancio con violenza la bottiglia vuota di birra contro la consolle del salone. Il vetro verde va in frantumi, il legno si graffia. Forse potrei prendere un po' di quel vetro e tagliarmi la gola.

Una morte veloce. Ma non sarebbe abbastanza. Anche sapendo della mia morte, lei non tornerebbe mai da me.

Non mi porterebbe mai un fiore sulla lapide. Non farebbe mai niente, perché è questo che mi merito.

Ricomincio a singhiozzare, piego le spalle e le incurvo. Urlo forte il suo nome, accavallo le parole tra di loro e ne esce sempre e solo la stessa frase concisa: «Ti amo. Ti amo da morire, piccolina».

Gliel'ho gridato. Gliel'ho scritto. Sarei disposto a tatuarmelo su tutto il corpo, se servisse.

Ma a nulla servirà.

Perché lei non tornerà mai più.

PARTE I

Capitolo 1

Jayden

Manhattan, maggio 2010

«**B**lack! Cazzo, Black! Torna subito qui!». Sollevo lo sguardo oltre le lenti scure degli occhiali da sole, e lo vedo correre verso il grande albero al centro del parco.

Mi sono distratto solo un momento e lui è scappato. Proprio nella direzione della mia distrazione – come se lo capisse. Mi alzo dalla panchina inseguendolo. Non stacco mai gli occhi da lei.

La bella brunetta ai piedi del grande albero si libera degli auricolari bianchi che indossa sempre e solleva lo sguardo verso il mio cane.

«Ehi, tu. Ciao!», la sento salutare Black mentre allunga una mano per accarezzarlo sulla testa. Ma lui ringhia e lei la ritrae spaventata.

«Black! Oh, cazzo...». Grido il nome del mio cane e riprendo a correre, stavolta più veloce. Adesso Black me la paga. Sul serio!

«Black!», lo richiamo ancora a pochi metri da lei. Cavolo, è bellissima. Sta in piedi davanti a me: lunghi capelli neri che accarezzano le deliziose spalle nude. Pelle bianca e labbra socchiuse. “Ti prego, liberati degli occhiali da sole”, penso. Voglio vedere i suoi occhi. «Ti sei spaventata?».

Sfilo i miei Ray Ban preoccupato e ho il fiatone. È come pietrificata, immobile, ma sento il suo sguardo su di me.

«Ehm...». Si riscuote scrollando la testa «No. No, non

preoccuparti», sorride infilandosi una mano in tasca e poi ritirandola fuori, nervosa.

La sua voce è dolcissima, con un accento straniero.

Non posso fare a meno di guardarla, ammirare l'ovale perfetto del suo viso. Non mi perdo l'istante in cui si toglie finalmente gli occhiali, appoggiandoli sulla testa.

Gli occhi sono meravigliosi. Sono verdi, immensamente verdi. Verdi come i prati di Central Park. Schegge di blu circondano la pupilla. E qualcosa di più scuro si insegue in cerchio attorno a tutta l'iride. Non credo di aver mai visto occhi così belli.

Anche lei si è fermata a fissare i miei. Che al contrario dei suoi, sono celesti con qualche sfumatura verde. Che coincidenza.

Non è molto alta; mi arriva alle spalle o poco sotto. È minuta ma perfetta, tanto basta a farmela desiderare.

«No!», grido, distratto da questa visione. “Cazzo, Black!”. La brunetta afferra il suo cane per il collare e lo tira allontanandolo dal mio. Non capisco cosa sia successo. Credo di essermi perso qualche passaggio.

Sorridiamo divertiti e agganciamo i guinzagli a entrambi i cani per riportarli all'ordine. Quanto è difficile staccarle gli occhi di dosso.

«Scusalo, lui...», accarezzo la testa di Black rimettendomi dritto e mi accorgo di trovarmi in imbarazzo perché voglio che questo sia un buon approccio. «Lui deve aver percepito una femmina in calore da qualche parte», concludo. Sto usando Black come scusa per avvicinarla, sì.

«Oh, sì. Credo di averlo capito!». Ride e fa ridere anche me. Farei di tutto pur di continuare a guardarla. Che splendido sorriso, che denti perfetti! Ha anche un brillantino sulla destra.

La vedo posare quello sguardo intenso sul mio braccio sinistro, seguire curiosa il disegno che lo ricopre. L'inchiostro

nero del mio tatuaggio deve affascinarla, perché arrossisce violentemente quando le pupille si posano sul mio polso e poi di nuovo sullo scollo a V della mia t-shirt: da lì comincia il mio tattoo, forse vorrebbe alzarmi la maglietta e ammirarlo per intero. “Forse la cosa ti piacerebbe, bambina”.

Abbassa lo sguardo sul suo labrador sorridendo, e io sono il primo a parlare ancora. «Piacere, Jayden». Mi presento, tendendole la mano sinistra, per darle così modo di scorgere la coda di pavone che si arriccia attorno al polso. «E lui è Black» lo indico con il pollice in modo disinteressato, tornando poi a reclamare la sua stretta.

«Piacere mio, Selvaggia. Lei è Venere». Mi stringe la mano. È così calda, piccola.

Indossa dei braccialetti colorati al polso, di quelli porta-fortuna con dei campanellini.

«Selvaggia? Sei italiana?». Non lo avrei notato, perché il suo inglese è perfetto, ma qualcosa mi ha sempre detto che non è di origini americane. Le americane, probabilmente, mi hanno annoiato.

«Mmm, mmm». Annuisce vistosamente stringendomi la mano «Mio padre è italiano».

«Ah». Un solo pensiero mi passa per la mente, adesso: dicono che le italiane siano molto focose a letto. E sarebbe un vero piacere ammirare i suoi occhi verdi, persi in un orgasmo travolgente.

«Ehm, ti chiedo scusa», e indico il posto dove prima ero seduto. «Mi sono distratto un secondo e guarda cos'ha combinato lui».

«Non devi scusarti. Sono cose che capitano». Mi piace il modo in cui muove la bocca. Con attenzione, studiandone ogni minimo movimento. Come fanno in quei programmi satellitari, dove i dialoghi vengono tradotti in modo preciso. Ha un leggero velo di gloss sulle labbra. Qualcosa di delicato che quasi non si noterebbe, se non fosse così vicino.

Studiandola meglio mi rendo conto di come brillino i suoi capelli, alla luce del sole. Neri come la pece e leggermente mossi, lunghi fino a sotto il seno.

Oh, quel seno. Delizioso, piccolo e sodo. Credo che starebbe comodamente in una sola mano.

Mi piace anche il suo collo: sottile e lungo. Appoggiata sulle clavicole, una catenina in oro sottilissima si posa in mezzo al suo seno. E il colore di questa canottiera le dona moltissimo: un rosa acceso che contrasta con il nero dei capelli e le iridi verdi.

Le guance sono di un colore naturale, leggermente rosate come se fosse un'adolescente. E magari lo è davvero, un'adolescente. «E tu, signorino? Che volevi fare con la mia Venere?», si china di poco, appoggia le mani sulle ginocchia e parla direttamente a Black. Che si accuccia ascoltandola interessato, abbassa le orecchie. Nemmeno a me dà mai ascolto. Impressionante davvero.

Si lascia accarezzare, compiaciuto di certe attenzioni. E lei ride, ride, mostrandomi il miglior sorriso che abbia mai visto.

Improvvisamente Black si alza sulle zampe gettandosi addosso a Selvaggia. Appoggia quelle anteriori sulle sue spalle e – se io non fossi stato pronto a tirarlo indietro – l'avrebbe sicuramente scaraventata a terra.

«Ehi!» lo rimprovero ruggendo. «Ti sei fatta male? Ti ha sporcato?»

«No, no» ride. Si passa le mani sul denim scuro, scuotendo la testa. Credo sia abituata a certi atteggiamenti canini, avendo un così bell'esemplare di labrador al suo fianco. «Almeno, ora lo so».

«Che cosa?», strizzo gli occhi.

«Che gli sto simpatica. O non mi si sarebbe mai gettato addosso così», mi spiega. Bene, ha capito che ero distratto e

che osservavo incantato il movimento fluido delle sue mani sulle cosce.

«Quanti anni ha?»

«Lui? Due anni a marzo. La tua?». Sembriamo due adolescenti.

«Un anno e mezzo a settembre. Lei è la piccola di casa».

«Hai altri animali?»

«Oh, no. Non saprei come star dietro a tutti. Sai, tra la scuola, i corsi e la palestra».

Scuola... Bene, Jade. È piccola. Sicuramente minorenni. E sicuramente mi prenderà per un pedofilo, se mi avvicino ancora. E rischierei di ritrovarmi la testa mozzata su un vaso. Il tutto offerto da suo padre in persona!

Si sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

La sua bellezza mi lascia senza fiato. E il suo modo di parlare ancora di più.

«Senti, ti andrebbe di prenderci un gelato?», chiedo, speranzoso. «Dimmi di sì, dimmi di sì».

Si guarda attorno, individuando il chiosco di Nathan. «Mi piacerebbe».

«Ma...?», domando aspettandomi un chiaro rifiuto.

«Devo rientrare. Ho un compito importante lunedì, e...».

«Tranquilla», chino il capo, sconfitto. Guardo le Air Max, spingendo le mani dentro le tasche dei jeans. Il mio sorriso tirato probabilmente parla per me.

«Guarda che non è un rifiuto». Alzo lo sguardo, senza spostare il capo. Lei segue i miei occhi. «Solo... non ce la faccio davvero, oggi. Ma potremmo fare un'altra volta, se ti va», alza un sopracciglio inarcandolo in modo seducente.

Le sorrido. Mi piacciono quegli occhi. Anzi, mi fanno impazzire. Resterei a guardarli per ore, studiandone ogni minima sfumatura. Perché sono sicuro che cambino colore secondo il tempo. Chissà come diventano con un cielo nuvoloso e il vento fresco di Manhattan.

Schiocco le mie labbra insieme, e parlo di nuovo: «E se ti chiedessi di lasciarmi il tuo numero?».

Lei si morde le labbra voluttuosamente, scuotendo la testa. La bella lingua esce e si mostra a me. Ama provocarmi.

«Non sei uno che si arrende facilmente, vero?»

«No», ammetto, fissandola sornione. «Per niente. Potremo prendere il famoso gelato. O un tacos. O quello che ti pare».

Ride ancora e stavolta di gusto. Forse le piacerebbe un tacos, gliene ho visto mangiare uno qualche giorno fa. E ama anche la crema di caffè. Ho imparato a conoscerla davvero bene.

Mi dà il suo iPhone bianco dalla cover floreale in rilievo. Sblocco lo schermo e mi appare un'immagine quasi celestiale del suo splendido viso, avvinghiato a Venere.

Velocemente le segno il mio numero personale e invio uno squillo che mi arriva subito dopo.

«Ok», sentenza, salvando il mio numero.

«Potrò tormentarti di squilli e SMS, adesso».

«E io farò altrettanto!», ribatte. Ci guardiamo ancora qualche istante e mi rendo conto di come io muoia dalla voglia di baciarla. Di assaggiare quelle labbra socchiuse, morbide, di vedere quegli occhi chiudersi. «Be'... ci si vede, Jayden».

«Sì, certo. Ciao Selvaggia». Non ho la forza di allontanarmi.

Ma che voglio fare? Baciarla sul serio? Lei potrebbe anche non volerlo, potrebbe tirarsi indietro.

Un silenzio imbarazzante cala tra di noi, ci sono solo sguardi. Lei aspetta un mio gesto. Io ne aspetto uno da lei. I suoi occhi sembrano volermi comunicare di farlo! O forse di restare fermo dove sono? Dicono che è impaurita, che non la prenderebbe bene.

Mi avvicino ancora, chinandomi con la schiena, e lei sem-

bra risvegliarsi. «Ciao», mi schiva, accarezzando Black sulla testa in mezzo alle orecchie.

Mi raddrizzo all'istante tossicchiando. Qualsiasi donna si sarebbe lasciata baciare da me. È sempre stato così.

Ma *forse* Selvaggia è diversa.

Mi guardo attorno tirando le labbra, mordendomi l'interno della guancia. «E ciao a te». Le sue labbra fresche, profumate e morbide si posano sulla mia guancia appena sopra la mia mascella.

“Oh, cazzo. Sì”. Un bacio casto, come se fossimo due vecchi amici, anche se si sofferma per un po'. Sono certo si sia alzata sulle punte per farlo. E io non me ne sono minimamente accorto.

Guardo le sue spalle e i suoi capelli ondeggiare mentre si allontana da me.

Ma solo per poco.

Capitolo 2

«Jade!».

Essere un fratello maggiore significa anche questo. Lillian mi salta addosso annodando le sue braccia sottili attorno al mio collo. Prima o poi mi strozzerà. Il suo profumo è come al solito fresco, sa d'estate e muschio bianco.

Ha sempre amato i profumi leggeri e floreali, Lillian, proprio come la mamma. L'abbraccio a mia volta, cercando di chiudere lo sportello del mio SUV.

«Quando sei tornata, Lily?», le domando sollevandola da terra. È leggera, non ha affatto preso peso in Francia, come invece si lamentava con la mamma. In effetti, lei non ha mai amato il formaggio e quindi non ne avrà fatto grande uso.

«Stamattina. Volevo fare una sorpresa alla mamma! Vedessi com'era felice!», saltella accarezzandomi il viso. «Ce ne hai messo di tempo per crescere, tu!», si china per salutare Black. Proprio lei, che aveva una paura fottuta dei cani da piccola. È bello vederli assieme ora, come se lui fosse un cucciolo e non un bestione di ventisette chili.

«Quanto tempo ti fermerai?»

«Per tutta l'estate. Parigi è noiosa certe volte, non ci sono gli stessi divertimenti che puoi trovare qui in America!». Cammina al mio fianco, parlando e gesticolando. Come al suo solito, come un treno in corsa: questa è mia sorella Lillian.

Attraversiamo il grande cortile, calpestando il brecciolino. Mia sorella non ha abbandonato l'assurda abitudine di in-

dossare tacchi a spillo o stivali alti anche quando comincia a fare caldo. Ma è bello vederla sorridente e solare mentre mi racconta di Parigi e del suo corso di moda. Ha sempre amato disegnare – lei è l'artista della famiglia. Quella che ha giurato disegnerà il proprio abito da sposa quando arriverà il momento.

«Te lo giuro! Parigi è grandissima!».

«Jade, amore!».

Lascio la discussione con mia sorella che ancora mi racconta le meraviglie di Parigi, per andare incontro a mia madre, bella ed elegante come sempre. «Sei arrivato! Aspettavamo solo te per servire in tavola».

«Mi sono dilungato in ufficio. Scusa, mamma».

Ha il volto sereno e rilassato. La mamma che tutti vorrebbero avere. Bella, dolce, affettuosa e disponibile. Giovane e intraprendente, che ti capisce e ti appoggia, quando hai un padre non troppo permissivo che ti ha imposto un'ottima istruzione e una rigida educazione.

«Sei sempre più bello, amore mio», si appoggia al mio braccio strofinando la sua guancia morbida. Non mi imbarazza il rapporto che ho con lei. È la donna che più mi conosce al mondo: sa i miei pregi e i difetti, li studia e cerca di appianarli da quando sono nato. Forse il nostro attaccamento risale proprio alla mia infanzia, perché sono sempre stato il figlio ribelle, quello che voleva viaggiare in continuazione, quello che studiava e che leggeva tanto. E che si era portato a letto l'intero liceo e tutta la Facoltà di Giurisprudenza.

Probabilmente mi ama più di Lillian e Zayn proprio per questo: ero e resto il figlio più estroverso. «Oh, finalmente!».

Mio padre con quel grembiule da barbecue e il forchettoni è davvero ridicolo. Si muove attento davanti alla griglia, senza accorgersi di come, invece, Zayn addenti le salsicce, rubandocele. «Tuo fratello ha rischiato di mangiarsi tutto, mentre ti aspettavamo!».

si lamenta.

«Non vedeva l'ora di riabbracciarti, sai?»

«Chi? Lily?», domando a mia madre.

«Mmm, mmm» annuisce, accarezzandomi la nuca. Inclina la testa e noto come stringe gli occhi abbagliati dal sole, osservando la più piccola di noi fratelli. «Era elettrizzata all'idea di rivederti. Zayn l'ha visto il mese scorso, quando anche tu le avevi promesso di raggiungerla a Parigi», mi rimprovera enfatizzando il *tu*.

Giro gli occhi. Ecco in arrivo la ramanzina!

«Andiamo, mamma. Lo sai che avevo un'udienza importante. E c'era anche...».

«Il Master da seguire. Sì, lo so», e imita il mio stesso tono. «Ma sai bene anche quanto lei ci tenesse a presentarti Joel, vero?». Mi lecco le labbra e alzo gli occhi. Joel. L'ultimo stronzo che vorrei conoscere, quello che ha deciso di mettere le mani addosso alla mia sorellina. Non so più quante volte Lily mi abbia parlato di questo suo fidanzato. Pare si frequentino da parecchi mesi e che lui faccia sul serio. Solo a me, evidentemente, questo Joel sta sul cazzo. Infatti Zayn è andato a Parigi per conoscerlo, mentre io non ho mai voluto vederlo nemmeno in fotografia.

Mia madre mi guarda ancora con rimprovero.

«Cerca di farlo almeno per lei, ok?»

«Ok, mamma». La bacio su una guancia e mi avvicino a Lillian e Zayn.

Il pranzo della domenica oggi è stato spostato a venerdì. Proprio perché Lily è qui dopo mesi. Quindi avrò il fine settimana per me.

Oltre il grande cortile c'è la fontana in gesso e granito. Mi piace ammirare la città da qui; si può intravedere l'intero skyline di Manhattan riflesso nell'Hudson. Un panorama da gustarsi di notte. Magari in auto, a Battery Park. Proprio lì, qualche sera fa, mi sono fatto una grande scopata con quella troietta di Holly.

Sarebbe carino portarci anche Selvaggia. Dopo un buon

aperitivo al Taco Lucha. Chissà se a lei piace la cucina messicana...

Mi fa sorridere ripensare a lei. Nonostante io mi sia presentato solo ora, la conosco bene. So di chi è figlia, so dove abita. Credo che chiunque a Manhattan conosca la storia di Selvaggia Castelli, in quanto unica erede di uno dei petrolieri più ricchi d'America. Mi passo ancora i denti sul labbro inferiore, alternandoli alla lingua e finalmente mi decido.

Riattivo lo schermo del mio smartphone ed entro nella rubrica telefonica.

«Pronto?»

«Ehm! Ciao, Selvaggia», sorrido. «Sono Jayden, il ragazzo del parco».

«Lo so. Ciao, Jayden».

«So che non è una cosa carina da confessare, ma... ho voluto essere io a salvare il mio numero sul cellulare per essere certo che avrei di nuovo parlato con te e non con qualcun altro». Trattengo il cellulare con due dita e tamburello ancora i piedi a terra aspettando la sua risposta.

«In effetti, avevo preso in considerazione di prendere il telefono e dettarti il numero di un ex soldato vietnamita...».

«Oh, ti prego! Il vietnamita no!». La ragazzina è tosta! «Ti ho disturbato? Stavi cenando?»

«No, tranquillo. Stavo ripassando alcuni appunti».

«Ma studi sempre, tu?»

«Credo sia indispensabile».

«Confermo». Rido. «Senti, domani non hai scuola, vero?»

«No, infatti».

Il mio sorriso è trionfante e sento già l'eccitazione di averla tra le mie braccia.

«Ottimo. Allora passo a prenderti domani mattina. Verso le dieci può andare bene?». La sento ridere divertita, mi pare di vederla gettare indietro la testa. «Cosa c'è?»

«Tu non ti arrendi mai, vero?»

«No. Mai, te l'ho detto», confermo. «Allora, per le dieci?»
«Ok per le dieci. Ti mando l'indirizzo con un...».

«Non serve», la interrompo. «So bene dove abiti, casa tua non passa inosservata, credimi».

«Oh». Credo di averla lasciata senza parole. Spero che non si senta perseguitata.

«Scusami. Credimi, non volevo spaventarti, ma immagino che tutti sappiano dove abiti la figlia di Castelli». Giocherello con l'anello che porto sempre al pollice: è una fascetta in platino larga, al centro vi è incisa una profonda scheggia ondulata. Lo indosso da più o meno due anni, cioè da quando sono stato a Toronto per uno dei miei soliti colpi di testa. Non credo dimenticherò mai le trattative con il gioielliere.

«Già». È diventata di poche parole; spero proprio che non voglia rimandare, o addirittura tirarsi indietro. «Black si è calmato?»

«Come? Ehm... Sì. Sì, direi che sta decisamente meglio». Sposto lo sguardo verso il mio dogue de Bordeaux che si rotola a terra, gustandosi le attenzioni di Lily. «Ma non gli dispiacerebbe un incontro ravvicinato con Venere». Rido, abbassando di nuovo lo sguardo.

Ride anche lei, soffiando sulla cornetta.

«Ehi! Con chi parli?»

«Ma cos...». Mia sorella come sempre interviene nei momenti meno opportuni.

«È pronto in tavola, la mamma aspetta solo te».

«Arrivo subito, Lily. Selvaggia, ci sei?». Mi giro di nuovo, come se lei potesse essere davanti a me.

«Sì, sono qui. Senti, io devo andare, e...».

«No, aspetta: era mia sorella, io... sono a casa dei miei e lei è appena tornata da Parigi. Studia lì».

«Ehm... Ok». Tiro un sospiro di sollievo.

«Ti posso richiamare più tardi?»

«Dovrei studiare. Ma tu prova».

«D'accordo. Ciao».

«Ciao, Jayden».

Serro le labbra e cerco con lo sguardo gli altri; mi ha fatto bene sentire Selvaggia, è come se mi fossi rianimato da una giornata di merda, dopo una riunione di merda e un'udienza di merda!

Prendo posto accanto a Lily, che non smette di parlare della sua prossima trasferta a Londra. E mia madre, in quanto londinese, ne è entusiasta. Sta programmando il suo viaggio nei minimi dettagli e ho il sospetto che abbia voglia di andarci anche lei.

È bellissimo vedere mia sorella così solare, piena di voglia di vivere e di mettersi in gioco. L'ascolto con attenzione addentando la deliziosa bistecca al sangue di cui va tanto fiero mio padre. «Jade, devi metterci sopra un po' di salsa piccante, credimi!», mi consiglia Zayn, passandomi la bottiglietta rossa che ricorda un peperoncino.

«Con chi parlavi prima, al telefono?». Lily inghiotte la sua forchettata di insalata, concentrandosi su me. A quegli occhi acuti non si può sfuggire.

«Te lo dico dopo», e uccido così la sua curiosità.

Il tabacco insieme al solito bicchiere di scotch, è sempre stato uno dei miei vizi. Consumo sigarette da quando avevo tredici anni: non ho mai cercato di smettere. E non ho bisogno di farlo, al contrario di ciò che dice la gente.

«Dovrai smettere, prima o poi». Mia sorella arriva sempre al momento sbagliato. Si gode anche lei la vista; da qui il panorama è mozzafiato.

«Non smetterò perché lo vuoi tu, Lily».

«Solo perché sei tu che lo vuoi. Anche Joel fumava, ma si è imposto di smettere. E ce l'ha fatta».

«Un uomo dalle mille risorse, questo Joel», mormoro, innervosito.

Il suo sguardo si fa una fessura e noto scintille attraversarne il colore marrone intenso.

«Non so: è anche molto bravo a letto, sai?», mi provoca, osservando il giardino.

«Oh, ti prego!». Che immagine devastante!

Se la ride scuotendo la testa. Il suono della sua risata mi è mancato, non è la stessa cosa per telefono.

«Ho conosciuto una ragazza».

La sua risata si ferma, i suoi occhi attenti e scrutatori si posano su me. «E...?».

Perché riesce sempre a farmi sentire in imbarazzo?

Ora è davvero incuriosita e attenta. Almeno, ha dimenticato la sua ramanzina sulle sigarette.

«E mi piace da impazzire», confesso, come se fossi travolto dalla prima cotta adolescenziale.

«Da quanto la conosci? È di qui? Dài, racconta». L'interrogatorio è iniziato, so che non sarà per nulla facile affrontarlo.

«Si chiama Selvaggia».

«*Selvaggia*? Ma è italiana?»

«Sì. È la figlia di Castelli, il magnate del petrolio», la informo. «È... è bellissima, Lily. È una dea».

Mi sorride. «Quando l'hai conosciuta?»

«Mesi fa. Ma a dire il vero, mi sono presentato solo oggi».

«Non credo di aver capito». Strizza gli occhi spaesata e divertita «*Tu!* Tu, Jayden Stewart, che non puoi fare a meno di piantare il tuo pisello in qualunque donna che respiri, l'hai conosciuta mesi fa e ci hai parlato solo oggi?».

Io sono sempre stato questo, ha ragione.

«Lei è diversa, Lily».

«Credi sia quella giusta?».

Alza un sopracciglio attenta e maliziosa. La speranza che sia *diversa* è tanta, vuole crederci anche lei.

«Non solo», ammetto. «Cioè... non lo so, ancora non ci conosciamo bene. Ma è, Dio, è talmente bella e innocente. Sono

certo sia anche molto colta, ama come me i cani e non ho fatto altro che osservarla per mesi, in Central Park».

Non ci avevo mai pensato prima di adesso: Selvaggia è diventata un'ossessione da parecchio tempo. Più la guardavo, più desideravo conoscerla e frequentarla.

«Ti sei preso proprio una bella cotta, eh?», mi strattona, tirandomi a sé. «E quanti anni ha?»

«Questo è il vero problema».

«Perché?», domanda imbronciata. Non ho mai avuto problemi a frequentare donne più grandi di me. Ma mai così giovani.

«È molto più piccola di me».

«Di quanto?»

«E di te».

«Jade!», mi rimprovera. «Ma è almeno maggiorenne?»

«No, non credo». Lei scoppia a ridere, incredula. Si stringe ancora con entrambe le braccia attorno al mio bicipite. Non mi ha mai sentito parlare così di una ragazza.

Non da allora, almeno. E questo, sicuramente, la mette in allarme oltre che divertirla.

«La vedrò domani. Ho intenzione di portarla a mangiare fuori e di trattarla bene». Mia sorella mi ascolta senza fiatare; il mio tono è sempre più dolce e basso quando parlo di Selvaggia. «Pensavo al Taco Lucha, che ne pensi?», le chiedo consiglio, guardandola.

«Uhm». Arriccia le labbra, alzando gli occhi pensierosa. «Considerando la sua età, credo che potrebbe andare bene anche un McDonald's!». Rido, galvanizzato all'idea di rivederla domani.

«Joel arriverà qui domani».

«Davvero?». *Oh, cazzo!* «Allora è una cosa proprio seria, sorellina». Mi libero dalla sua presa e avvolgo le sue spalle con il mio braccio.

Sentendola parlare di Joel, non posso che ripensare a Sel-

vaggia. Non vedo l'ora che sia domani per stringerla e sorriderle. E magari baciarla e poi stringerla ancora, e poi...

«Su, va' Black». Getto il mazzo di chiavi nello svuota tasche e libero il mio cane, che corre verso la porta finestra.

È mezzanotte passata; abbiamo finito per fermarci anche per la cena, che si è prolungata perché tutti avevamo una gran voglia di riabbracciare Lillian. Soprattutto mamma. Mi chiedo se Selvaggia sarà ancora sveglia a quest'ora. Magari è in qualche locale con le sue amiche – e mi avrebbe mentito, o sta davvero ripassando per questo compito tanto importante. Senza esitare, le mando un messaggio.

“Sei sveglia, piccola?”, le scrivo. Poi comincio a salire le scale di acciaio ultramoderne, in perfetta sintonia con il resto dell'arredamento. Ho preteso qualcosa di comodo ma anche funzionale e adatto a me. E la scala in acciaio dai gradini larghi, senza alzata e con la ringhiera satinata, è il massimo.

Imbocco il corridoio verso la mia camera da letto, il trillo del mio cellulare mi avvisa che sì, lei è sveglia.

Sì, stavo andando a dormire proprio adesso.

Non sei uscita, stasera?

Getto l'iPhone sul letto morbido, mi libero delle scarpe, sfilo anche la maglietta ed entro in bagno.

No. Dovevo assolutamente finire di ripassare il capitolo. Tu? Il tuo pranzo di famiglia?

Noto nel suo tono un pizzico di curiosità. E ricordo lo spiacevole equivoco con Lily mentre parlavamo al telefono.

L'hanno tirata per le lunghe. Avrei voluto chiamarti prima, ma non sono riuscito a liberarmi. Ti chiedo ancora scusa per mia sorella.

Mi ritrovo a mordermi il labbro inferiore, attendendo la sua risposta. E torno a respirare solo quando leggo “digitazione”.

Non devi preoccuparti, e non deve farlo neppure tua sorella. Anche se non fosse intervenuta lei, non sarei potuta restare molto al telefono, devo studiare. Quindi tranquillo, non è successo niente di che.

Prima di sfilarmi i boxer e gettarmi sotto l’acqua, ho bisogno di dirglielo.

Non ho fatto altro che pensarti, lo sai?

Hai rovinato la giornata con la tua famiglia pensando a me? Mi sentirei in colpa, sapendo che non hai toccato cibo a causa mia.

Rido divertito. Di certo Selvaggia non è una dal complimento facile. Non ne dà e non ne riceve. Prima che possa risponderle, mi arriva un altro suo SMS.

Cmq ti ho pensato anche io.

E ti ho distratto dallo studio.

Non ti ritengo ancora così importante =).

Mi piace il suo modo di tenermi testa. È una tosta, lei. Proprio come piace a me. Riesco a immaginarla adesso: sul letto, le gambe incrociate come una bambina e il libro sulle ginocchia.

Sappi che domani ti farò cambiare idea. Ho intenzione di regalarti una giornata memorabile. A domani.

Vediamo cosa saprai fare. Non è facile accontentarmi =) Buonanotte, Jade.